

LA VOCE

LA VOCE

Conto corrente con la Posta.

A. 1859. Biblioteca Comunale di FAENZA

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48. Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50. Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico. Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20. Telefono 28-30.

Anno V N.° 29 17 Luglio 1913.

SOMMARIO: Aldo Palazzeschi, ARDENGO SOFFICI. — Un disegno inedito di Degas. — Compero... (Novella), GIOVANNI BOINE. — Nazionalismo in Val d'Aosta e a Fiume, J. LUCIANI. — Lega antiprotezionista. — Asterisco polemico, MARIO GIRARDON. — Libreria della Voce.

ALDO PALAZZESCHI

Aldo Palazzeschi, nato a Firenze il 1 febbraio 1885, è uno dei giovani scrittori del gruppo futurista. È anche uno dei primi scrittori italiani. Più poeta di Carducci, di Pascoli, di d'Annunzio, egli è il primo che, dopo Leopardi, abbia saputo tradurre liricamente fra noi le visioni, le emozioni, i brividi nuovi del nostro essere moderno.

A vent'anni pubblicò un primo volume di versi, *Cavalli bianchi*, dove già apparivano evidenti i primi tratti della sua fisionomia artistica; i segni di una sensibilità squisita ed originale che il tempo e il lavoro dovevan poi tanto, come vedremo, affinare. Era composto, quel libro, di piccoli quadretti, di brevi notazioni, di tenui fiabe, i quali e le quali, se non del tutto nuovi nell'argomento e nello svolgimento, recavano nella poesia italiana tutta dondolante di melodie latineggianti e classicheggianti, tutta accesa di toni convenzionali nella pittura delle cose e dei fantasmi dell'immaginazione, recavano una colorazione inusitata, più fresca, più acuta e più diretta; e un ritmo più vario e sorpreso.

Ecco un pastello di quei tempi:

A PALAZZO RARI OR

Da vetri scurissimi
leggera una nebbia viola traspare:
finissima luce.
E s'odon le note morenti
dei balli più lenti.
Si vedon dai vetri
leggere passare volanti
le tuniche bianche
di coppie danzanti.

ed ecco un'acquaforte:

LO SPECCHIO DELLE CIVETTE

Sull'acqua del fiume tranquillo
si sporge bruciato un gran ramo
d'un albero grande che solo quel ramo è bruciato.
Si posan la notte sul ramo sporgente
civette a migliaia.
Si posan ridendo,
guardando nell'acqua del fiume
che sotto vi scorre tranquillo.

Nell'uno e nell'altra la combinazione delle tinte — (tinte di vetrata e d'arazzo primitivi) e la bizzarria incisiva del tratto nero alla Goya, creano un'armonia inattesa, un incanto suggestivo, nuovi assolutamente nella nostra letteratura contemporanea, e nondimeno d'essenza e di carattere fondamentalmente italiani, anzi toscani e fiorentini, al pari, del resto, di tutto ciò che costituisce il gran pregio dell'intera opera del Palazzeschi, come si vedrà più innanzi. Si pensi intanto a qualche vecchia immagine nostrale, a qualche canzone di bambini e magari un po' al Giusti.

A *Cavalli bianchi* seguì, con l'intervallo di due anni, un altro volume di poesie, *Lanternina*. Anche qui ciò che appare anzitutto è la grande candidezza d'ispirazione e d'espressione; la stessa facoltà di fare sbocciare da un accordo singolare di parole e di toni un'immagine evocante una realtà speciosa, se si vuole, ma che invincibilmente ritiene e si cattiva il nostro spirito. La materia trattata dal poeta è d'altra parte assai simile a quella del libro precedente. Le stesse visioni infantili e un po' malate di paesi nostalgici, illuminati di raggi troppo vivi o troppo smorti; di parchi umidi dove passeggiano donne bellissime, misteriose regine; di tempi chiusi dove non vivono che le figure dei vetri riflesse sull'impiantito marmoreo, di palazzi inceneriti; di convegni spettrali in vecchie sale chiuse da anni e da anni. Soltanto, una sicurezza maggiore di stile imprime già alle figure più di rilievo nelle movenze e nei gesti della loro vita fittizia, alle cose e ai luoghi più di carattere realistico e, diciamo così, di personalità.

Si veda.

COMARE COLETTA

— Saltella e balletta comare Coletta!
Saltella e balletta! —
Smagrita ricurva la piccola vecchia
girando le strade saltella e balletta.
Si ferma la gente a guardarla,
di rado taluno le getta denaro,

saltella più lesta la vecchia al tintinno,
ringrazia provandosi ancora
di reggere a la piruetta.
— Talvolta ella cade fra il lazzo e le risa,
nessuno le porge la mano,
nessuno a soccorrerla viene.
— Saltella e balletta comare Coletta!
Saltella e balletta!
— La tua parrucchina, comare Coletta!
ne perde il capecchio!
— E un bel mazzolino, comare Coletta!
Di fiori assai freschi!
Ancora non anno lasciato cadere
il vivo scarlato!
— Ricordan quei fiori, comare Coletta,
gli antichi splendori?
— Danzavi nel mezzo ai ripalchi
n'è vero, comare Coletta?
Danzavi vestita di luci, cosparsa di gemme
coperta soltanto dai guardi malefici, vero?
— Ricordi le luci, le gemme,
le vesti smaglianti?

LA VEGLIA DE LE TRISTI

Nel mezzo a la sala degli ori massicci,
s'unison Le Tristi a la veglia.
La sala rotonda dei cento splendori!
Nel mezzo la lampada a spirito innalza
di nebbia leggera la fiamma viola
che incerta risplende nel giallo degli ori splen-

Silenti come ombre
ravvolte nel manto viola,
ricchissimo manto di fino damasco,
Le Tristi compaiono ciascuna alla piccola porta.
Son sette:
Ginnasia Contessa di Borgo Silenzio,

Si strisciano muto l'inchino profondo
la piccola porta si chiude ed ognuna
con muovere lento s'appressa a la propria pol-

Si seggon con occhio rivolto alla fiamma.
Non parlan, Le Tristi,
nessuna conosce la voce dell'altra,
non volgono il guardo fra loro.
In cerchio d'intorno a la fiamma
ne seguono il lieve bagliore.

Rimangon Le Tristi a la veglia.
Immobili e mute con occhio rivolto a la fiamma.
Insieme si levano
dirette ciascuna a la piccola porta,
sostan voltandosi,
si strisciano muto l'inchino profondo,
scompaiono.
La fiamma nel mezzo pian piano si spegne.
La sala degli ori massicci
Soltanto il suo giallo pesante nell'ombra ri-

E ancora.

FESTA GRIGIA

Iersera la festa dei vivi colori,
la danza di risa e di lazzi iersera!...
La festa del grigio è stamane,
del grigio di piombo.
S'è fatta la luce assai tardi;
la strada è ravvolta nel grigio silenzio,
non s'ode che l'eco di sonno,
di sonno di piombo.
La nebbia leggera purifica l'aria
siccome i vapori d'incenso,
ricuopre di grigio lo specchio macchiato
che ancora ne l'ombra riflette
gli sprazzi scarlatti di risa,
di risa e di lazzi.
Riposano ai piedi dei letti di sonno profondo,
gualciti gli stracci dai vivi colori.
La festa del grigio è stamane!
Rasantan le mura
coperte di brune mantiglie,
beghine ricurve,
rasentan le mura silenzio.
Insiste argentino l'invito a la Messa:
la Prima.
Leggere vi corron le piccole figlie.
La strada è ravvolta nel grigio silenzio.
L'invito argentino si tace.
Più nulla. La Messa incomincia.
Più ratte rasentan le mura
le brune mantiglie,
più rade si fanno ed il passo ne cessa.
Soltanto la nebbia leggera
tranquilla rimane al suo giorno di festa:
la festa del grigio è stamane!

Ho citato tre componimenti, e avrei dovuto ricopiare quasi tutto il volume. Difatti non meno che in essi, e a volte forse meglio, nel *Passo delle Nazzarene*, nel *Palazzo Mirena*, in *Parco umido* e specialmente nella *Gavotta di Kirò*, — tutte cose bellissime, — il passo in avanti dell'arte del Palazzeschi appare evidente.

Tuttavia, l'opera nella quale la sua personalità doveva affermarsi in modo assolutamente sicuro e decisivo non venne che due anni dopo, nel 1909, ed ha per titolo: *Poemi di Aldo Palazzeschi*.

Prima però di parlare di questo libro, nato come tutte le cose ottime, nella solitudine e nel silenzio, e accolto dallo scherno o dall'indifferenza, conviene tener conto di un altro lavoro che è posto nella produzione palazzeschiana fra esso e il precedente volume. Si tratta di una sorta di romanzo epistolare in prosa, profondamente ignorato dai più e intitolato: *riflessi*.

Non è qui il luogo di raccontarne la favola, favola evanescente quant'altre mai: basterà lodarne di sfuggita la raffinata delicatezza e l'originale scioglimento. Quello che invece giova mettere in evidenza è la sensibilità sottilissima dell'autore che anche nella prosa si rivela con grande schiettezza. Non voglio già affermare che un certo manierismo, proprio del resto a quasi tutta la gioventù scrivente al momento della pubblicazione di quel volume, non ne inquina lo stile in modo assai spiacevole. Osserverò tuttavia che un tale manierismo più che dalla materia e dalla fattura generale dello scritto, risulta da parole e frasi isolate, piene, è vero, di affettazione, ma che, appunto per il loro non trovarsi incorporate al rimanente del testo, appaiono come semplici forme parassite e facilmente estirpabili dalla semplicità e spontaneità fondamentale dell'insieme. Intendo dire insomma che anche qui il Palazzeschi mostra di possedere un senso vivo e diretto della natura e che se qualche magagna letteraria macchia qua e là la candidezza delle sue impressioni, ciò non avviene se non per una momentanea deficienza di gusto che il tempo e un'esperienza più profonda dell'arte correggeranno.

Trascriverò qui un paio di passi dove meglio si possono notare la schiettezza delle sensazioni e la forza espressiva del giovane scrittore. Palazzeschi descrive due aspetti del suo paese toscano.

« Mi sono vestito senza indugiarmi e sono andato per il pranzo; sono ritornato di poi nella stanza ed è osato accostarmi alla finestra un poco, ed immerso lo sguardo nel grigio denso uniforme; lo interrompe dappresso nel pendio come un'ombra scarna, non lo notai due giorni fa, un cipresso, egli s'innalza snello, alto, oscuro tra il folto degli olivi e si fa appena posto innuandosi nella nebbia. O avuto terrore al primo scorgerlo, quasi avessi veduta riflessa laggiù la mia ombra in uno stagno. Il cipresso s'innalza carico di nebbie e d'acqua ».

E alcune pagine più innanzi:

« O sentito il desiderio di camminare per la via piana che si stende in mezzo alla campagna, la via dei barocchi. O traversato il piccolo borgo di Croce di strade. Silenzio, tutto silenzio ed è seguitato dove la strada si fa più stretta ed erbosa ai lati. Quando sono giunto un poco in là, pochi passi in là, ecco da una radura degli olivi apparirmi sulla cima del suo colle la villa di Benualdia, la villa quatta dalla grande tettoia sporgente.

Quanto, quanto sono rimasto in ammirazione di quell'ombra gigantesca pesante. E è guardato attorno alla villa e al di là e il loggiato attorno appariva come una sfilata di caverne, oscure, e come il sereno lasciava bene distinguere tutto!

In alto dalla parte di ponente, la parte stretta della villa, le mie due stanze al piano superiore, la mia finestra m'ha attratto come un quadro tutto nero.

E corona alla villa, nello sfondo turchino, tante stelle d'argento, ed una d'oro, ed una di rubino vivo. Bella la mia finestra veduta di là sotto: pochi metri sotto benché il viale per salirvi sia assai ripido. Quella colomba bianca che l'altro giorno era volata sul mio davanzale, certo doveva esser venuta a posarsi qui al suo rivolarme, essa spiccò il volo proprio da questa parte. »

Non c'è, credo, scrittore italiano che non abbia descritto il suo bravo cipresso fra gli olivi di novembre e una vecchia villa al lume delle stelle: quanti sono coloro, e si prendano i migliori, che ne hanno reso il carattere e l'incanto con un accento così nuovo e penetrante?

Nè cito, per brevità, altre pagine della stessa forza dove si ritrae l'inquietante malinconia di sale chiuse e mute, di tristi luoghi deserti, di cose in isfacelo; nè parlo, come forse dovrei, della sapiente descrizione

di strani stati psicologici del protagonista epistolografo. Non volevo che accennar di passata la sussistenza nel prosatore appena nato delle facoltà sensitive ed espressive del poeta in cammino. E vengo ai *Poemi*.

Fin qui abbiamo visto Aldo Palazzeschi, frequentatore bizzarro, ora triste ora gaio, di luoghi mesti, fantastici, d'ambienti di sogno, come fuori del mondo, e di persone vagamente fantastiche, dolorose o burlesche, l'abbiamo visto svilupparsi naturalmente secondo il suo temperamento artistico di giorno in giorno più pronunziato. Nei *Poemi*, improvvisamente, entra in campo un elemento della sua personalità restato quasi affatto occulto, un nuovo fattore spirituale ed espressivo.

È un fatto grave che ci obbliga a prestar subito a lui e alla sua arte un'attenzione più concentrata. Che cosa è successo? Qualche biografo perspicace ci dirà forse un giorno se nell'ordine dei fatti esteriori qualche combinazione di avvenimenti corrispondesse al subitaneo cambiamento; noi dobbiamo intanto riconoscere che l'autore che ci sta ora davanti non è più lo stesso, o per meglio dire s'è in così breve tempo tanto sviluppato in profondità psicologica e larghezza intuitiva da non star più all'altro se non come un grappolo giunto a un'estrema maturità sta al primo agresto uscito appena di fiore. Un bambino che iersera s'addormentò tra i ballocchi e i burattini e si sveglia con un'anima d'uomo navigato, esperto, disilluso, doloroso, di vecchio, magari, e il quale se ancora si diverte con le stesse cose, le considera affatto diversamente: come i simboli grotteschi delle illusioni, i paradigmi definitivi della realtà universale forse.

O il fanciullo aveva già in sé l'adulto maturo e non si tratta che di una repentina presa di coscienza di questo? Non vorrei fare della letteratura e mi tengo ai fatti.

La coscienza che il Palazzeschi acquista della propria figura poetica e una pacata ironia sono i due nuovi elementi che appaiono nei *Poemi*. Vedremo poi come providenzialmente per l'arte del nostro amico e per l'arte italiana in genere.

Il volume s'apre con questo autoritratto psicologico-estetico:

CHI SONO?

Chi sono?
Son forse un poeta?
No certo.
Non scrive che una parola, ben strana,
la penna dell'anima mia:
folia.
Sono dunque un pittore?
Neanche.
Non è che un colore
la tavolozza dell'anima mia:
malinconia.
Un musico allora?
Nemmeno.
Non c'è che una nota
nella tastiera dell'anima mia:
nostalgia.
Son dunque... che cosa?
Io metto una lente
dinanzi al mio core,
per farlo vedere alla gente.
Chi sono?
Il saltimbanco dell'anima mia.

Ecco. E con questo breve e amplissimo carne, per dirla con l'ultimo dei buoni pastaiisti, è una carriera nuova che s'apre al genio poetico della nostra razza.

Infatti riconoscersi e accettarsi tal quale: il saltimbanco della propria anima artistica, vuol dire in Palazzeschi un'apertura sterminata oltre ogni convenzione, ogni preoccupazione estralirica, ogni ridicolo preconcetto didattico, civico, umanistico, tendente a fare del poeta qualcosa di simile a un apostolo, illuminatore, consolatore e guidatore di popoli. Vecchia misura per la creazione d'infinita gerarchie contrarie a ogni spontanea valutazione di questo fenomeno fatale, disinteressato e solo miracoloso che è la creazione artistica pura. Vuol dire anche affermare implicitamente la vanità di tutti gli ideali, di tutte le serietà, di tutta la vita, di ogni cosa, tranne la gioia dolorosa di sentirlo e di affermare se stesso almeno cantandolo, o di dimenticarlo mentre si canta.

Ironia, ironia, urto convulso di riso per un confronto fra il nostro entusiasmo gio-